

EDITORE E DIRETTORE

ARNOLDO MONDADORI

CONDIRETTORE RESPONSABILE

RENZO SEGALA

ITALIA DOMANDA

A TESTA IN GIU'	5
LA GLORIOSA STORIA DELLA CRAVATTA	5
IN AVVENIRE AI MEDICI PROFESSIONE LIBERA O CONDIZIONATA A UN SISTEMA DI PROTEZIONE SOCIALE? di Giovanni L'Eltore, Attilio Omo-del-Zorini, Giuseppe Caronia, Raffaele Chiarolanza, Tommaso Lucherini	6
COSTRUITA PENDENTE LA TORRE DI PISA? di Letterio Donato	8
PERCHE' L'ELLADE FU DETTA « GRECIA » di Luca de Regibus	9
CINICI E SENTIMENTALI di Remo Cantoni	9
LA FILOSOFIA AL METRO SOVIETICO di Miro Bratuz	10
IL MURO DEL SUONO di Antonio Carrelli	10
BALLO A CIEL SERENO di Bruno Barbicini	10
DESTRA O SINISTRA LA MANO CHE FUMA di Antonella Lualdi, Lea Padovani, Silvana Jachino, Yvonne Sanson, Franco Interlenghi, Pippo Barzizza, Franco Silva	11

LA POLITICA E L'ECONOMIA

RESPONSABILITA DELLA D. C. di Giovanni Spadolini	14
IL « NEW LOOK » AMERICANO di Augusto Guerriero	14

IL MONDO DI OGGI

GLI 80 ANNI DI EINAUDI di Roberto Cantini	15
ABBIAMO APERTO IL TESTAMENTO N. 2	17
« HO TUTTE LE PROVE » CI HA DETTO ANNA MARIA di Alberto Cavallari	19
LOTTA SU DUE FRONTI di Renzo Segala	20
VOGLIO TORNARE A MILANO di Enzo Biagi	21
IMPIEGAR BENE 70 MILIARDI di Massimo Mauri	23
USIGNOLI E GIAGUARI NELLA VOCE DI YMA SUMAC di Alfredo Panicucci	35
ARRIVA LA FLOTTA NEL PORTO DI ALGERI	42
« VIDE » DA DULMEN LA CASA DELLA MADONNA di Riccardo Forte	63

IL MONDO DI IERI

HESS TEMEVA CHE LO AVVELENASSERO di Hans Fritzsche	30
C'E' UNA MARIA CHE SA COME FINI' IL CAMIONCINO FANTASMA di Duilio Susmel	58

MEMORIA DELL'EPOCA

STEVENS CONTRO MAC CARTHY di Ricciardetto	54
BUON GIORNO, SIGNOR CONTE, di Manlio Lupinacci	55

IL CINEMA

DOMANI IL CINEMA ELETTRONICO di Riccardo Aragno	49
IL REGISTA DEI « VITELLONI » HA SCELTO I SALTIMBANCHI di Domenico Meccoli	67

LO SPORT

DOPO SAN SIRO FAUSTO CAPI' LA SAN REMO di Gianni E. Reif	70
--	----

LE ARTI

IN SEGRETO ELENA ACQUISTAVA I SUOI QUADRI di Barbara Candi	26
--	----

LA SCIENZA E LA TECNICA

PENICILLINA AL RALLENTATORE di Mario Scolari	49
CARROZZERIE IN PASSERELLA	56

DALLA PARTE DI LEI di Alba de Céspedes	11
--	----

5 MINUTI DI RIPOSO	53
------------------------------	----

QUESTA NOSTRA EPOCA

MADDALENA SENZA MARIA di Filippo Sacchi	74
INFORMAZIONI	75
GIUSEPPE VIVIANI PITTORE di Raffaele Carrieri	76
CONCERTI ROMANI di Guido Pannain	77
RADIO E TV: I PROGRAMMI DELLA SETTIMANA	77
IL MESTIERE D'ACCUSATO di Arturo Orvieto	78
CHI E' COSTUI CHE VIENE? di Giuseppe Ravagnani	79
PATTI LATERANENSIS del postino	80
GIOCHI	80

Nel prossimo numero:

LA VERITÀ SUI MAU MAU

Un'inchiesta nel Kenya del nostro inviato Massimo Mauri.



LA COPERTINA

Yma Sumac è giunta in Italia per un breve giro di concerti a Milano, Bologna, Firenze, Torino, Palermo e Roma. Intorno a questa cantante peruviana dalla voce strabillante, si è creata a poco a poco una straordinaria leggenda. Si dice che sia discendente dell'ultimo imperatore Inca, trucidato nel 1553 da Francesco Pizarro e che in lei rivivano le antiche sacerdotesse del Dio Sole. Fu scoperta giovanissima durante una festa folcloristica in onore del Patrono San Giovanni e fu fatta studiare a spese del Governo peruviano. Divenne celebre negli Stati Uniti soltanto nel 1950, quando ormai cantava da otto anni. Yma Sumac è sposata con il chitarrista Moisés Vivanco che ha composto per lei, su motivi originali Inca, tutte le canzoni del suo repertorio.

*La ragazza
che ha sconvolto
l'Italia*

ABBIAMO APERTO il testamento N. 2

In questo documento, che ha veramente il tono e la tristezza d'un congedo dal mondo, Anna Maria Caglio si rivolge al fratello e gli dice: "Non dispiacertene se io non ci sarò più: la mia causa è giusta, e se io sparisco centinaia di altre ragazze meno forti di me saranno salvate".

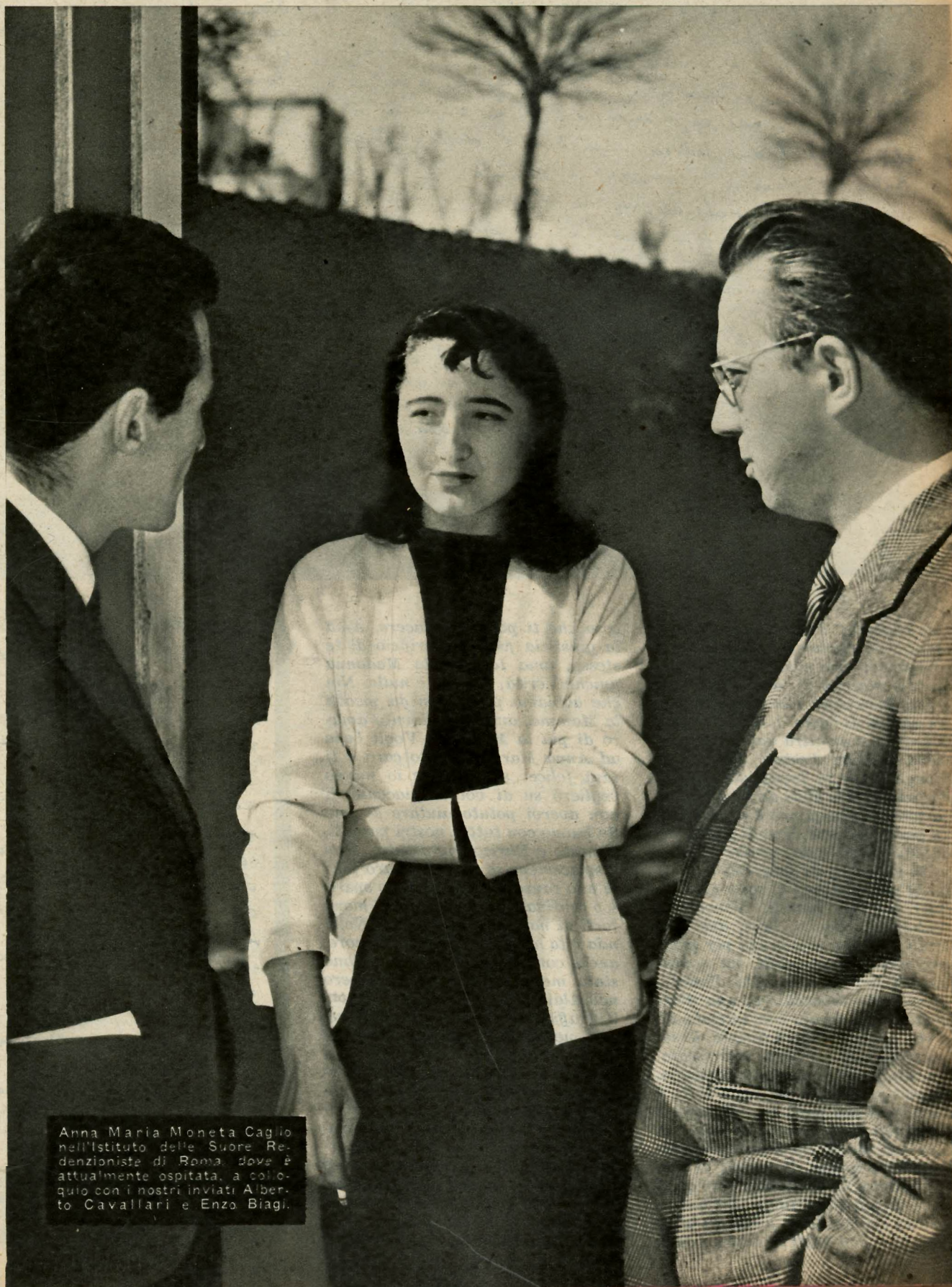
Quando Anna Maria Moneta Caglio ci ha detto: « Aprite voi il mio secondo testamento » erano le 17.30 di lunedì 22 marzo. Le strade di Roma erano percorse dalle camionette della Polizia che per tutto il giorno avevano tenuto deserto come una polveriera il quartiere che circonda il Palazzo di Giustizia. Ora, quella specie di coprifuoco cessava. Due ore prima il « Cigno nero » aveva riconosciuto come sua la famosa lettera-testamento contenente le accuse contro Piero Piccioni e Ugo Montagna. Due ore prima il processo era stato rinviato e l'istruttoria per la morte di Wilma Montesi riaperta.

Dopo esattamente diciotto giorni il primo estenuante round era finito, perché un documento perentorio e terribile era finalmente giunto nelle mani della Giustizia. Ora si trattava di fornire alla Magistratura l'ultimo dei documenti: il testamento ufficiale di Anna Maria. Alle 15.40, quando Anna Maria Caglio confermò la paternità del primo documento, questa busta azzurra era ancora conservata in una cartella blu in uno studio legale a Milano. Verso le 19, dopo molti telegrammi e molte telefonate, dopo che Anna Maria ce ne dette l'autorizzazione scritta, la busta del testamento ufficiale fu aperta nella nostra redazione milanese.

Roma, 29-10-53

Gianni mio,

la tua Ninuccia ti vuole tanto, tanto bene, e non pensa che a te. Tu puoi disporre di tutto quello che ha, tutto quanto è suo, è tuo, tutto, anche i vestitari. Papà ha in mano la mia spilla di brillanti puri, a forma di corona, una spilla a carrozza d'oro, con rubini, e il mio anello con lo stemma-sigillo. Anche quelli sono tuoi. Qui ho una collana d'oro, due braccialetti d'oro, due catenine d'oro con la Madonnina di Pompei e la crocetta di madreperla, rubino e diamantini della povera nostra mamma, un cammeo e una specie di pappagallo azzurro con argento e cose che luccicano (non so più come si chiamino). Ho due pellicce, una terza è dalla Signora Balzarini Teresina, via Medici 8, Milano. È brutta di opossum e, dato che non la portavo più, vo-



Anna Maria Moneta Caglio nell'Istituto delle Suore Redenzioniste di Roma, dove è attualmente ospitata, a colloquio con i nostri inviati Alberto Cavallari e Enzo Biagi.

Gianni mio.

[illegible]

Ecco il documento affidato all'avvocato Silvio Ciaccia di Milano. Era chiuso in una busta azzurra indirizzata: «Al mio carissimo Gianni - Ninuccia». Anna Maria Caglio ci ha autorizzati a prenderne conoscenza e a fotografarlo.

cosa che ti possa dispiacere. Ama la giustizia fino al sacrificio di te stesso, ama Iddio e la Madonna uniche Verità, il resto è nulla. Noi che abbiamo perso così da piccoli la Mamma, avremmo dovuto amare di più la Madonna. Vogli bene ad Anna Maria, è tanto cara e ti farà felice: sposa. Se io muoio veglierò su di voi, dispiacente di non avervi potuto aiutare di più. Sii buono con tutti i nostri parenti, Ernesto e Enrico soprattutto. Non dispiacertene se io non ci sarò più: la mia causa è giusta, e se io sparisco centinaia di altre ragazze meno forti di me, saranno saluate. Nella mia vita ho sempre agito col cuore, anche contro il mio interesse. Sono stata molto sfortunata, ma spero nell'Aldilà. Io sono estranea a tutto il traffico degli stupefacenti ecc. non me ne sono mai accorta, sebbene dubitassi di molte cose, ma credevo che si trattasse solo di corna, o di debiti. I miei assassini sono Ugo Montagna (e io l'amavo) e Piero Piccioni. Avevo indirizzato a te questa lettera, ma ho parlato troppo. Non voglio allarmarti ora. Ora te ne scrivo subito un'altra e questa la mando all'avv. Ciaccia. Ricordami nelle tue preghiere. Ti bacio infinitamente tua NINUCCIA.

l'incoppo lo saputo che el capo l'anda del hof-
f'io degli stupefacenti e ligo montafue (en an-
versa rompane di molti donne), egi e d'el
kello di queste organizzazioni, mente Piero Pie-
cioni e l'arrestino. Potei provare tante ene
che io lo sospetto, ma l'ero e voi d'el compito
di farlo. lo solo che che io stesse anda: una
me con ligo e Piero al ministero degli Interni
dello stesso Pavone capo della Polizia per far lo
cere ogni indagine sul caso monten- (lo aspet-
tei fin in macchina per un'ora e un quarto, dopo
che lo stesso ligo mi aveva detto che andavano in
appalto per quello).

Le io non potei più parlare, rivolgetevi alla
L'ignora Procopio Marri che sa tutto di me, e
si parlere come se io stesse in parlarmi.

Per sentiro dire de me, oltre la L'ignora, c'è Ro-
mano Cirillo (857464) Tronco Prop; direttore
Tronco d'America e d'Italia -

N. 1

Questa è la riproduzione di un brano della lettera che la Caglio aveva consegnato alla signora Marri, autorizzandola ad aprirla nel caso che fosse stata uccisa.



Ugo Montagna a cavallo nella tenuta di Capocotta, durante una delle famose battute di caccia.

“HO TUTTE LE PROVE” ci ha detto Anna Maria

“Cosa credete che abbia fatto negli ultimi mesi in casa Montagna? C'era appunto un armadio pieno di documenti.” Quando il processo è stato rinviato: “Sono veramente felice” ha dichiarato.

Roma, marzo

Con l'apertura della busta azzurra finiva quella « caccia al testamento » che il giornalismo italiano conduceva da più di due settimane e che ha portato al colpo di scena e quindi al rinvio di un processo incompetente ormai di fronte alle nuove accuse, per le quali Anna Maria Caglio è stata indotta ad assumersi estreme responsabilità. Questa caccia era cominciata molto tempo fa, procedendo su due piste diverse. Infatti, all'inizio dell'affare Moneta Caglio, le piste del documento furono chiaramente visibili. Io stesso ricordo che verso i primi di febbraio mi recai un pomeriggio dall'avvocato Silvio Ciaccia, in via Colonneta 5, Milano, per sapere qualche cosa su Anna Maria Moneta e vidi subito il testamento.

Ciaccia, un avvocato intelligente e galantuomo, mi fece sedere di fronte a lui, chiamò il suo collega Bartolozzi e mi aprì sotto gli occhi una cartella

blu con la scritta « Moneta ». Sfogliò alcuni fascicoli di pratiche legali che riguardavano più il notaio Moneta che Marianna, mi segnò col dito certe cartelle di carta riso, dov'erano battuti a macchina dei soggetti cinematografici che Anna Maria gli inviava da leggere, poi arrivato alla fine disse: « Sono spiacente, ma non c'è

questa linea, finché l'affare durava. In quella prima settimana di febbraio « Epoca » dette la notizia, sotto il titolo: « La testimone ha fatto testamento ». Due settimane dopo c'era a Roma un vasto e diligente mercato di documenti di Anna Maria.

Un giornalista della capitale, Enzo Fogliati, molte settimane fa aveva a-

che il testamento esisteva realmente e decise di iniziare un gioco più preciso. Avvicinò Adelmina Marri, le prospettò la possibilità di un buon affare, le offrì la carriera di testimone « numero uno » al gran processo. La Marri, in poche parole, accettò di scrivere un memoriale. Due settimane fa Fogliati lo dettò alla donna e lo corresse, lavorandoci intorno una sera intera. Adelmina Marri gli disse: « Dotto', lascia nella penna le cose più importanti, che possono danneggiare Annamaria »; alludeva al testamento.

Il memoriale venne offerto rifiutato, promesso, contrattato, infine venduto a un settimanale. Fogliati, entrato nelle simpatie della donna per una mediazione che le aveva fruttato 230 mila lire, racconta di aver visto il testamento e di averlo fotografato esattamente poche ore prima che esso, drammaticamente, venisse letto in

di ALBERTO CAVALLARI

nulla che senza il consenso di Anna Maria Moneta io possa mostrare ». Prese quindi una busta azzurra: « Questa lettera, che deve essere un testamento » disse « non posso aprirla se non dopo la morte di Anna Maria ».

Non ci cavai altro e con gentilezza l'avvocato mi fece intendere, insieme con Bartolozzi, che avrebbe seguito

vuto modo di leggere alcuni stralci del testamento-lettera; ma, temendo che un'indagine condotta presso la Marri, avrebbe portato alla distruzione del documento, Fogliati fece una richiesta presso coloro che nel testamento erano citati, dal Brogi al Cirillo. Dall'atteggiamento di queste persone e dalle loro reazioni capì

(Il testo segue a pagina 22)

LOTTA SU DUE FRONTI

La riapertura dell'istruttoria per la morte di Wilma Montesi è un atto che va al di là del freddo formalismo della procedura penale. È un'esigenza che prorompe dalla coscienza del popolo italiano il quale, ansioso di giustizia, di verità e dotato di tradizionale buon senso, non ha mai creduto al fatale pediluvio della ragazza romana sul Lido di Ostia, così come oggi rimane un tantino scettico sull'esistenza di una banda criminale che faceva scomparire innumerevoli ragazze. Avere il modo di discoltarsi è anche un preciso diritto delle persone accusate dalla protagonista di quel grande romanzo giallo che è stato il processo Muto. Diremo di più: la riapertura dell'istruttoria Montesi è pure la sola maniera perché il Paese esca finalmente dall'incubo sotto il quale è vissuto per qualche settimana. La Magistratura italiana, con la sua ininterrotta tradizione di onestà e d'indipendenza, dà ogni garanzia che la nuova istruttoria sarà condotta con quella fermezza, quella libertà di giudizio e quell'ampiezza di indagini che tutti si attendono.

Via recta, via certa. Mai come in questa circostanza il vecchio adagio latino è apparso più aderente alla realtà dei fatti. Se nel tragico caso di Wilma Montesi la verità avesse subito trovato via libera, la vicenda che da troppo tempo commuove e turba l'Italia mai sarebbe uscita dai suoi giusti limiti, né mai si sarebbe trasformata in uno scandalo d'inaudite proporzioni e conseguenze. La stessa osservazione, lo stesso monito valgono per gli altri « casi » che, come ubbidendo a un bizzarro e sconcertante appuntamento del destino, sono affiorati nelle ultime settimane.

Noi siamo dell'opinione che, quando la pratica « Montesi » sarà stata veramente e persuasivamente archiviata, tutto quanto è successo sarà stato di grande vantaggio per il risanamento morale del nostro Paese. Non bisogna però dimenticare come la diffusa impressione che in certe sfere amministrative esistesse un ben organizzato sistema di occultamento della verità abbia avuto una conseguenza paradossale quanto nefasta: in un momento in cui tutta l'attenzione del Paese avrebbe dovuto essere rivolta ai vitali problemi di politica interna ed estera che è urgente affrontare e risolvere, l'opinione pubblica di altro non si è occupata se non del processo romano, al quale ha guardato per settimane intere come ipnotizzata.

È chiaro che i soli a trarre un immediato vantaggio da questo fenomeno sono stati i partiti di estrema. Mentre da un lato, infatti, la vicenda ha offerto loro ottimi spunti propagandistici per gettare il discredito e il sospetto sul sistema democratico e su tutta la classe dirigente, dall'altro ha rappresentato un opportuno diversivo contro quell'azione di difesa delle libere istituzioni che, di fronte all'accentuarsi della minaccia totalitaria, stava ormai delineandosi nel Paese.

L'interesse nazionale esige che questa grande speculazione politica venga stroncata al più presto e che l'attenzione degli italiani torni a volgersi a ben altri problemi che a quelli della cronaca nera. Ma vi è un solo modo perché ciò possa avvenire: è necessario che il Governo conduca a fondo la sua azione di risanamento morale della vita pubblica, traendo il necessario profitto dagli amari insegnamenti ricavati dagli avvenimenti. Bisogna riconoscere che l'on. Scelba si è coraggiosamente messo su questa strada, sia con dichiarazioni di inequivocabile significato, sia con i primi provvedimenti presi: non è certo un puro caso che la riapertura dell'istruttoria Montesi abbia coinciso con l'insediamento della Commissione Sturzo incaricata di predisporre proposte concrete per normalizzare la vita amministrativa della Nazione.

È un ottimo inizio. Le profonde piaghe e le collisioni fra politica e affarismo rivelate dal processo Muto esigono infatti che l'azione del Governo sia instancabile e severa e non si limiti, come è tante volte accaduto in passato, all'applicazione di mezze misure. Bisogna lottare e lottare su due fronti: da un lato contro i disonesti e i corrotti che infestano la vita del Paese, dall'altro contro i nemici dello Stato e della democrazia.

Tutto lascia credere che il Governo Scelba abbia non soltanto l'intenzione, ma anche la forza per affrontare questa duplice battaglia e fare in modo che in Italia si torni finalmente a onorare l'onestà, l'ingegno e la competenza.

Renzo Segala



VOGLIO TORNARE a Milano

“Cigno nero” ha nostalgia di un altro ambiente, di un altro modo di vivere. Non pensa al convento né al cinematografo.

di ENZO BIAGI

Roma, marzo

La suora che apre il cancello si chiama Pacifica. Ha la faccia da bambina e parla sottovoce. Dice: «Credo che la signorina riposi ancora, ieri sera è rientrata tardi». Poi ci fa accomodare in una piccola stanza che serve da parlatorio: una scrivania, qualche seggiola, dei mobili di uno stile che, vent'anni fa, si definiva «novecento». Su una mensola, bene ordinati, alcuni giornali: bollettini di parrocchie, opuscoli che esortano a far qualcosa per i negretti dell'Uganda.

Anna Maria Caglio non si fa attendere molto; arriva saltellando, sorride, domanda una sigaretta. Indossa un vestito nero e un giubbotto di lana candida; è pallida, senza trucco, ma non sembra stanca. «Sono già stata a messa», spiega, «e ho riposato tutta la notte.»

Aspetta di andare in Tribunale, dovrà dire ai giudici perché ritiene che Ugo Montagna sia «il cervello della banda» e Piero Piccioni l'assassino.

«Vede? Eccomi qui, tranquilla. Appena mi alzo una voce mi dice se sarò chiamata a deporre: lo sento. Ma non sono mai emozionata; ieri, mentre attendevo nella sala dei testimoni, ho ingannato il tempo lanciando contro il muro una palla fatta coi guanti.»

Qui dentro i giorni passano lentamente. Conversa con le monache, ma non ha alcun rapporto con le ragazzette che l'Istituto cerca di redimere. Prende i pasti nella sua stanza e non riceve visite: la posta recapita soprattutto lettere di giornalisti che vorrebbero intervistarla, consigli di buone signore, offerte di gente che desidera collaborare con la giustizia. Oggi, una eccezione: un «espresso» del padre. Sulla busta sta scritto: «Alla nobile signorina Anna Maria Moneta Caglio». Sei cartelline numerate in rosso, e un assegno di lire ottomila.

«Invece di concedere tante dichiarazioni piene di rimpianto» dice Anna Maria, «mio padre avrebbe fatto meglio a occuparsi di me prima, a lasciarmi meno sola.»

Forse si sente trascurata, abbandonata a se stessa. Non è facile capirla; non ha però i modi e la presunzione dell'eroina, e neppure la sfrontatezza dell'esaltata. «Non sapevo dove andare», racconta, «nessuno mi vuole. L'altra notte qualcuno è venuto a cercarmi e le suore hanno dato l'allarme. Sono corsi i carabinieri che stanno di fronte, è arrivata la polizia. Se mi considerano un'ospite scomoda hanno ragione.»

Questo rifugio, tutto sommato, non le dispiace. E poi, non c'era gran che da scegliere. Anche il menu delle monache della Redenzione non dev'essere molto variato, ma lei non ha eccessive pretese.

«Quando andavo a cena con Montagna, lui chiamava il cameriere e ordinava: “Per me riso, che vuol dire quattrini, e per la signorina, che è un'attrice, stelline in brodo”. Pensi che delicatezza.»

È da novembre che non vede il marchese; non l'ha incontrato neppure al Palazzo di Giustizia. Adesso non teme di ritrovarselo di fronte, penso

che la paura che le faceva dettare testamenti sia ormai scomparsa. Sono tanto lontani i giorni in cui lo chiamava «Ciccio, patata mia»; ora, quando si riferisce al nobile personaggio, dice semplicemente Montagna. Sospira ironica: «Poverino. Glielo diceva sempre Pavone: “Non ti fidare di quella lì, ti rovinerà”. Non si è sbagliato.»

Tutto ciò che è accaduto non la turba; è sicura, ma senza spavalderia, ha una memoria eccezionale e ricorda, con minuzia di particolari, avvenimenti dall'apparenza trascurabile, usa un linguaggio che non manca di umore e che, qualche volta, ignora le risorse dell'allusività. Si sente compromessa in una polemica che ormai non ha più per obiettivi Montagna, Piccioni, i corrotti e i corruttori, ma soltanto il Trionfo della Legge, la Vittoria del Bene. «Dicono che ho denunciato tutta la faccenda spinta dalla gelosia: ma gelosa di chi? Montagna, quando la relazione è finita, aveva per le donne moderati interessi.»

Anna Maria si rammarica quando le dicono che la signora Marri ha venduto le sue confidenze: «Voleva fare la teste numero uno», commenta; trova che «le sei tolette della Bisaccia sono troppe»; pensa che Muto non abbia condotto le cose «con molta intelligenza», anche Montagna ha sbagliato «perché non si prende un legale al quale si dà del tu»: vuol far capire che sa giudicare con freddezza, che ha valutato i rischi del grande gioco.

Quando tutto sarà finito, desidera tornare a Milano: «A Roma non posso più starci; lei crede che potrei ripresentarmi a Bagutta? Anche con tutto quello che è successo?»

Ha nostalgia di un altro ambiente, di un altro modo di vivere; non pensa al convento, e neppure al cinematografo: «Mi sarebbe piaciuto», dice, «interpretare un soggetto di Lo Schiavo, l'autore di *In nome della Legge*. S'intitola, mi pare, *Condotta di campagna*, la storia di una donna che si sacrifica per l'uomo che ama.»

Quando stiamo per andarcene scorge il fotografo, e lo prega di lasciarla stare: «Dopo scrivono che cerco soltanto la pubblicità. Se è così, sono stata accontentata». Poi si aggiusta i lunghi capelli. «E pensare che mi hanno perfino battezzata Cigno Nero.»

Quando apre il cancello, vede il carabiniere che monta la guardia nella garritta: «Questa è l'Arma che noi preferiamo», dice ad alta voce.

E l'appuntato di servizio con un sorriso: «Che bella ragazza».

Le giovanette che cercano di redimersi, sedute sull'erba, intonano un inno all'Immacolata: «Bella sei come il sole, bianca come la luna».

E l'appuntato: «La sa l'ultima? Hanno abolito gli alpini perché sono truppe di Montagna».

Anna Maria rientra nella sua stanza. Dalla finestra si vede la lavanderia, le fanciulle traviate hanno le mani rosse e gonfie e cantano le canzonette che erano di moda un anno, due anni fa.

Enzo Biagi

Concetta Bisaccia dorme nella sua stanza d'albergo; in Tribunale si è discussa a lungo dei suoi compromettenti incubi notturni.

(Seguito da pagina 19)

aula nel tardo pomeriggio di sabato scorso.

Nella mattina di quel giorno, alle 10.30, un tassì ci portava in Via Pineta Sacchetti 251/a, dove Anna Maria è rifugiata. C'era il sole. Anna Maria prendeva a calci, in fondo al viale, la ghiaia. Un poliziotto con l'impermeabile era lì in parlatorio, con una suora vestita di bianco. Parlammo alcuni minuti. Anna Maria disse che avrebbe scritto un biglietto per l'avvocato Ciaccia, permettendogli l'apertura del testamento. « Non ho niente da nascondere » disse, ma improvvisamente ci interruppe: era arrivata la macchina del Tribunale e Annamaria doveva recarsi al Palazzaccio. Quando la rivedemmo, il giorno dopo, il testamento Marri era già stato letto in Tribunale e a Roma era trascorsa la notte più agitata da quando il processo Muto aveva avuto inizio. Anna Maria era fresca, niente affatto inquieta, per nulla impressionata. Rideva: « Ho le prove » disse « credete che sia stata tanto tempo in casa Montagna per nulla? ».

Discutemmo per un'ora nel parlatorio, vicino alla statua della Madonna e alla fine il « Cigno nero » acconsentì a permetterci di aprire il suo secondo testamento. Lunedì scorso, tale consenso fu perfezionato con l'autorizzazione scritta, inviata ai legali, a pubblicare questo testamento numero due, che in realtà precede, cronologicamente e psicologicamente, quello Marri.

Un racconto a chiave

L'importanza del documento potrà essere valutata solo dalla Magistratura, sebbene appaia subito dal confronto con quello Marri: esso è come uno specchio che rifletta le ultime emozioni di Anna Maria, prima delle estreme esasperazioni. Dal confronto tra questo e l'altro può nascere una interessante osservazione: come il processo di identificazione nella Montesi abbia rappresentato, per Anna Maria, una ossessione che si è svolta in due tempi. Davanti al primo specchio (il testamento che pubblichiamo) Anna Maria si sveste di tutto, abbandona tutto, conta minutamente i suoi pullover, le sue gonne, le sue pellicce, quasi per distruggere meticolosamente qualsiasi memoria di sé, e alla fine di questa distruzione accusa Piero Piccioni e Ugo Montagna della propria morte. Nel testamento letto in Tribunale, invece, l'accusa è riferita con violenza estrema, quasi rabbiosa, e non basata solo sulla morte di Annamaria. Questa accusa così grave la Caglio non ha potuto confermarla nel corso dell'ultima udienza, interrotta dal Pubblico Ministero troppo presto, mentre la ragazza stava riconoscendo come proprio il testamento Marri.

Ma qual è l'atteggiamento di Annamaria Moneta dopo che ufficialmente ella si è presa la responsabilità di tutte

le accuse, anche di quelle scritte nella lettera segreta e che non aveva mai dette esplicitamente? Quando uscimmo dal Plaza lunedì scorso, dopo aver scritto la lettera che autorizzava l'apertura del testamento che l'onestà professionale degli avvocati Ciaccia e Bartolozzi ha salvato dal « mercato nero », Annamaria accettò di compiere con noi una passeggiata in automobile. A quell'ora gli strilloni stavano vendendo pacchi di giornali; ogni quarto d'ora le edi-

le sole caldo, eccitata, nervosa, intorno al Palazzo di Giustizia, ora si faceva più calma. Quel pomeriggio era così saturo di elettricità che qualcuno, guardando Piazza Cavour deserta e le strade popolate intorno al Palazzaccio, i picchetti dei poliziotti e le ombre delle lucerne dei Carabinieri sul selciato, aveva mormorato: « Hanno paura. È dai tempi del linciaggio di Carretta che Roma non impazziva a questo modo ».

Dalla macchina Anna Ma-

perché ho le prove necessarie. Cosa credete che abbia fatto durante gli ultimi mesi che sono stata in casa Montagna? Non sono stata lì inutilmente, sapete? Certo, se Fanfani mi avesse dato ascolto, dopo che Padre Dall'Oglio mi portò da lui, di prove ce ne sarebbe un armadio. C'era appunto un armadio, in casa Montagna, che era pieno di documenti. Ma io mi sono arrangiata ugualmente e negli ultimi tempi molte persone mi hanno aiutata, portandomi altre

Pincio: « L'altra settimana, quando le mie quotazioni salirono di colpo presso l'opinione pubblica, mi hanno offerto 50 milioni per un film. Ma cosa crede, che io abbia tempo per i film o che ci pensi? Penso solamente ad andare sino in fondo; è passato il tempo in cui mi accontentavo di esercitazioni letterarie sull'atmosfera di Capocotta. »

Oltre a scrivere i suoi soggetti cinematografici, Anna Maria Moneta ha infatti, alcuni mesi fa, portato a termine un racconto a chiave. Era la storia di una compagna di gaudenti che vive in una foresta e che ha una cagnetta magica di nome « Coca ». Questa cagnetta fa innamorare tutti quelli che l'accarezzano. I personaggi, dice Anna Maria, hanno tutti un riferimento con persone reali: quello che si chiama « Gallo », per esempio, è Pavone, quello che si chiama « gangster » è Montagna; altri soprannomi, che non ricordo, indicano un giovane conte e una giovane attrice. Ho scritto questo racconto appunto ai tempi del loro cosiddetto « fidanzamento. »

«Non ne posso più»

A Villa Borghese Naldoni chiese di fare alcune fotografie e fermammo la macchina. Anna Maria si mise a sedere su di una roccia decorativa. Era una figura sottile contro lo sfondo. Guardò in giro, vide i bambini che rotolavano nell'erba, la gente che passeggiava.

« È bella Roma » disse « ma non ne posso più. Adesso sono popolare: ieri sono andata a colazione a Fiumicino e tutti mi battevano le mani, tutti gridavano "Evviva Anna Maria", ma io non vorrò più stare a Roma. Voglio tornare a Milano, e trovare un posto per lavorare. È a Milano che tornerò, altro che convento ».

« E se tutto andasse male, e invece di venire a Milano Lei finisse alle "Mantellate"? »

Anna Maria risponde: « Sarò presto a Milano, ho tutte le prove necessarie, contesterò ogni cosa a Montagna, lo accuserò sino in fondo, lo farò adesso come l'ho fatto negli ultimi mesi della nostra relazione ».

Prima di rientrare in macchina, mentre guardava due cavalieri che galoppavano sul viale, Marianna dice con malinconia: « Montagna, prima Marchese di Castellace, poi Marchese di San Bartolomeo. E domani non sarà più nulla ».

I cavalli, che passavano tra gli alberi coi cavalieri curvi in sella, sollevavano polvere con gli zoccoli. Era sera ormai, la città era calma dopo quella terribile giornata che fu il 22 marzo 1954. Anna Maria se ne ricordò: « È sempre il giorno 22 che accadono le cose importanti » disse. E probabilmente la sua memoria riandò a un fatale 22 di agosto, il giorno in cui conobbe Ugo Montagna.

Alberto Cavallari



È QUESTA BOCCA DI DONNA LA «BOCCA DELLA VERITÀ»? LA PAROLA AL GIUDICE ISTRUTTORE

zioni si moltiplicavano per annunciare che l'istruttoria sul caso Montesi era riaperta, che i genitori della povera Wilma si erano barricati in casa a Val Velaina. Un teste, Piero Pierotti, era stato citato per riferire su un singolare e clamoroso episodio. Aveva conosciuto Wilma Montesi a Ostia e da lei aveva ricevuto la proposta di contrabbandare stupefacenti del Lussemburgo.

La città, che fino a metà pomeriggio aveva ribollito sotto

ria guardava la gente che apriva i giornali, soddisfatta. Il caso Montesi era riaperto, la Giustizia aveva via libera. E lei, l'accusatrice, che aveva ormai sulle spalle tutto questo, dimostrava una sicurezza assoluta. Il fotografo Naldoni è testimone di quanto lei ci disse, mentre la macchina correva per la città.

« Sono veramente felice » disse indicando i giornali « è quello che volevo, mi sono assunta tutte le responsabilità, riconosco mio il testamento,

prove per convalidare i sospetti e i giudizi da me espressi. »

A questo punto le chiesi: « Di che tipo sono queste prove? »

« Per esempio, disse, ho il numero della targa della famosa 1900 nera. In base a questa prova, confermerò molte delle mie asserzioni. »

Anna Maria, che vestiva un tailleur blu, guardava dai finestrini la città che si faceva più bella all'imbrunire. Disse, mentre la macchina saliva al